

Saffo di Sicilia

Ad alcune voci poetiche, alle più grandi, il destino concede non solo la perennità del riconoscimento, attestato dalle pagine dei libri e da un'intramontabile aura di rinomanza, ma una sorta di consacrazione ulteriore, forse ancora più preziosa e indicativa d'un particolare modo d'esistenza nella memoria delle generazioni: il privilegio di venire continuamente riscoperti e riassaporati, *ri-cantati*, in una modulazione nuova che sempre equivale a nuova vita.

Tale il destino poetico di Saffo, la cui voce, giunta sino a noi dalla greca isola di Lesbo del VII secolo a.C., vibra con una tale intensità di accenti che non bastò ad appannarla (al contrario, ne esaltò i toni) la limitatezza dei frammenti superstiti: le sparute manciate dei versi rimasti, infatti, se mutilano e recidono la linea piena della sua melodia, non ne sacrificano la purezza di timbro, la lucentezza cromatica, che risalta e scintilla con l'urgenza estetica di un richiamo cui è impossibile sottrarsi, al quale è impossibile non rispondere con l'eco della propria voce.

A questa irresistibile tentazione di riscoperta non sfuggì nemmeno Anna Maria Ortese, il cui avvicinamento ai morbidi versi eolici di Saffo avvenne grazie alla mediazione di Salvatore Quasimodo.

Durante un soggiorno in Sicilia, descritto in alcune pagine di viaggio riportate nella raccolta *La lente scura*,¹ capita infatti alla scrittrice di sfogliare e leggere i *Lirici greci* tradotti da Quasimodo; un verso di Saffo le attraversa la mente come una folgore, incendiandola con la sua scia: «Ho parlato in sogno con te, Afrodite».

Il frammento,² che testimonia la profonda e confidente intimità stretta fra la poetessa greca, raffinata animatrice del tiaso (cenacolo culturale per fanciulle) e la dea che dei riti lì svolgentisi costituiva il perno, oltre che la destinataria, essendo l'emblema e la realizzazione somma, grazie alle sue epifanie, del Bello, si metamorfosa, nella percezione ortesiana, sino a identificarsi con un paesaggio: con il cielo di velluto, traboccante di stelle, ritagliato dalla finestrella della sua stanza affacciata su Palermo.

Quel cielo siciliano addensato di misteriosa e grave bellezza, di fitta corporeità, cielo vertiginosamente scuro eppure percorso da una profusione di astri, equivale, per Anna Maria Ortese, all'immagine di Afrodite: è il suo volto, è la sua figura.

Mentre sprofonda nella contemplazione del notturno mistero alitante sulla terra di Sicilia e si sente quasi sospesa sul pagano *limine* del sacro, la scrittrice rimodula, esitante «perché veramente fa male alle dita, scotta come un'arma che arda essa pure da un giorno infinito»,³ il verso di Saffo: lo vede scolpito sillaba per sillaba, lettera per lettera, in quel cielo che è Afrodite, così come tutta la Sicilia, isola di terribili incanti, è Afrodite e s'avvolge nel mantello di seduzione proprio della dea di cui Omero celebrò il riso dolce come il miele e i neri occhi, ma della quale sovrastante e stordente è l'imperio.

Trasferito, oltre che nell'arco dei secoli, anche negli spazi geografici, il frammento di Saffo viene dunque trasposto, grazie alla lettura ortesiana, dai cieli e dal mare della Lesbo nativa ad altri cieli e ad altri mari: diviene anima e respiro, diviene carne, della terra di Sicilia.

¹ *Ancora silenzio*, e «*Ho parlato in sogno con te, Afrodite*», in A. M. ORTESE, *La lente scura. Scritti di viaggio*, a cura di L. Clerici, Milano, Adelphi, 2004, pp. 247-9.

² Si tratta del frammento 134 dell'edizione Voigt.

³ *Ancora silenzio*, e «*Ho parlato in sogno con te, Afrodite*», cit., pp. 247-8.

E questo singolare trapianto, questo innesto e germinazione di melodie eoliche nel risonante grembo di un'altra terra, continua a riecheggiare, nelle brevi pagine di viaggio della scrittrice, allorché ella attribuisce, così sottoponendole a un estremo, vivificante rinnovo nella contemporaneità, alcune citazioni da liriche saffiche a un giovane innamorato della sua ragazza: un giovane del popolo, bello, nonché sfuggente e irraggiungibile, come solo un koàroj può apparire:

Un giovane del popolo ama la sua ragazza. È un essere perfetto dal colore azzurro degli occhi al roseo delle labbra, al biondo dei capelli. La sua fronte è come di marmo, sul viso allungato, regolare, di una grazia di antico soldato. La sua voce, naturalmente calda e altera, come le vere voci di Sicilia, s'intride di dolore quando le parla, diventa un'altra, che nulla ha di simile, e lo stesso soffio del mare quando tace la voce del vento. «Credimi,» dice per esprimere ciò che prova davanti a lei «è come se fosse scoppiata una tempesta, e dei cavalli corressero nelle mie orecchie, quando ti parlo: non vedo e non sento». E per rimproverarla della sua freddezza: «Nessuno parlerà più di te, quando sarai morta, nessuno ti offrirà le rose che questa mattina hai rifiutato, tu piangerai e chiamerai inutilmente il mio nome». Oppure le confida: «Questa notte non riesco a dormire. La luna batteva sul mio letto, e pensavo continuamente che fossi tu».⁴

Le battute attribuite da Anna Maria Ortese a quest'amante appassionato – parole intrise di dedizione come d'inquietudine, poiché nulla è più fragile (lo sapeva bene, Saffo!) dell'amore – senza alcun dubbio alterano il senso effettivo dei versi originali ma, facendoli scorrere, autentico sangue di poesia, nelle vene di una storia – storia tutta siciliana –, nel contempo donano loro l'immediatezza della vita, l'eternità della vita, e mentre sembrano consegnarli all'*hic et nunc*, a un tempo preciso e limitato, di fatto li sottraggono al tempo, siglandoli nella dimensione in cui riluce solo ciò che deve esistere per sempre.

E una delle innumerevoli vite che le furono concesse dalla fantasia dei posteri viene dunque a Saffo – una Saffo insolita, Saffo di Sicilia – dalla sensibilità dell'autrice novecentesca che, in un'eco di antica poesia, colse Afrodite e ne captò il suadente messaggio dentro un altro cielo, sciorinato e svolto sopra un altro mare: in un'altra Grecia.

Francesca Favaro

⁴ Ivi, pp. 248-9. Le frasi pronunciate dal ragazzo ampliano e rielaborano, adattandoli alla circostanza immaginata da Anna Maria Ortese (quella di un difficile corteggiamento), rispettivamente i frammenti 31, 55 e 168B dell'edizione Voigt. Il primo, famosissimo sebbene mutilo, è il carne in cui la poetessa descrive le alterazioni psico-fisiche in lei provocate dalla visione dell'amata a colloquio con un'altra; il secondo profetizza un destino d'oscurità, dopo la morte, a un'indegna rivale; il terzo, infine, raffigura Saffo mentre, nella quiete amorosa di una notte lunare, è costretta a dormire in solitudine.